



I limiti della virtù e della malvagità

da *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 27

Niccolò Machiavelli

In Niccolò Machiavelli la concezione dell'uomo si lega con la dialettica virtù-fortuna, teorizzata nel capitolo XXV del *Principe* e centrale nel pensiero dello studioso e nella riflessione rinascimentale in genere. Per Machiavelli, che intende occuparsi di individui "forti", capaci di assurgere a ruolo di guide, l'uomo che voglia ottenere e conservare il potere deve essere tanto prudente da capire che per lui è "virtù" tutto ciò che gli permette di mantenere la forza. Viene così sancita l'autonomia della politica dalla morale e con essa la nascita della moderna scienza politica. Contrariamente, infatti, all'etica comune, che prescrive per ogni essere umano la lealtà, l'onestà, il senso dell'onore, queste non sono caratteristiche adatte ad un capo che voglia mantenere saldamente il potere, poiché la maggior parte degli esseri umani non possiede una naturale inclinazione al "bene", anzi propende verso la malvagità. La concezione dell'uomo, quale appare in Machiavelli, più che pessimistica vorrebbe essere realistica e scientifica: egli parte infatti dall'analisi della situazione storica dell'uomo e ne sottolinea il modo naturalistico di concepire la stessa vita morale e politica. La situazione storica italiana, d'altronde, così come si presenta nel primo Cinquecento allo sguardo di Machiavelli, è scoraggiante e induce a credere nell'onnipotenza del caso: la cieca Fortuna sembra prescindere totalmente dai desideri e dalle azioni degli uomini. Secondo Machiavelli però con la virtù è possibile domare la Fortuna, sottometterla ed evitare di cadere nell'abbattimento e nell'inerzia.

I *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, concepiti come un commentario ai primi dieci libri della storia romana di Livio, trattano tutti gli argomenti della teoria politica machiavellica, entro quel concetto generale della storia umana come sempre uguale in ogni tempo. Machiavelli vede infatti le varie specie di Stato come frutto di un cerchio che continuamente ritorna su se stesso, e parte dalla monarchia, la forma originaria di governo, per degenerare nella tirannide, corrompersi nel governo degli ottimati (aristocrazia), a sua volta guastato nell'oligarchia, per approdare al regime democratico e alla sua involuzione demagogica, che lusinga le passioni del popolo per accattivarsene il favore ma in realtà asseconda il ritorno della monarchia. In questa ferrea legge ciclica Machiavelli ritiene che la Repubblica romana abbia rappresentato una specie di equilibrio perfetto, che ne spiega la notevole durata. Se nel *Principe* Machiavelli si schiera per il principio monarchico, qui propende per la forma repubblicana, incarnata per secoli dalla Repubblica romana: in realtà allo scrittore l'unica cosa che interessa veramente è lo Stato e in linea teorica la forma repubblicana sembra possedere più elementi di stabilità. Machiavelli non è mosso certamente da simpatie democratiche, visto il giudizio che ha del popolo come "vulgo", per giunta aggravato da una insipida mediocrità.

Il brano che segue, tratto da uno dei capitoli in cui meglio si avverte la sdegnosa aristocrazia di Machiavelli, tocca proprio questo tema: anche il male ha una sua tragica grandezza, e richiede dignità d'animo e audacia. Ma gli uomini e i tiranni sono in genere vili e mediocri; ricorrono alle basse scelleratezze per la brama del potere; e quando il male ha in sé qualcosa di ardito e straordinario, allora se ne ritraggono paurosi, non hanno la virtù necessaria per affrontarlo. L'eroe che sappia essere totalmente buono o totalmente cattivo e non arretri dinanzi ad alcuna impresa, è quanto di più raro possa reperirsi tra gli uomini. Dal disappunto, dalla delusione per la mancata audacia di Giovampagolo Baglioni da Perugia, Machiavelli è tratto al suo consueto linguaggio sdegnoso, sprezzante.

SANNO RARISSIME VOLTE GLI UOMINI ESSERE AL TUTTO CATTIVI O AL TUTTO BUONI.

- 5 Papa Giulio secondo, andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa¹. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione, nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo, che lo guardasse², ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse drento
- 10 Giovampagolo con gente³ assai, quale per difesa di sé aveva ragunata. Sì che,

1. *Papa... Chiesa*: Giulio II aveva tentato con ogni mezzo di restaurare il potere pontificio, fiaccato dai frequenti rivolgimenti italiani. L'obiettivo della spedizione del 1506, qui menzionata da Machiavelli, era quello di restituire alla chiesa Perugia e Urbino; Giampaolo (*Giovampagolo*) Baglioni era stato spodestato dalla signoria di Perugia dal duca Valentino, ed era poi rientrato in città, impadronendosi di nuovo del potere nel 1513. Papa Giulio II, andando nel 1505 a Bologna

per cacciare dalla città la famiglia dei Bentivogli, che aveva tenuto il principato di quella città per cento anni, voleva anche spodestare dalla signoria di Perugia Giovampagolo Baglioni, perché aveva congiurato di togliere il potere a tutti signori che occupassero le terre della Chiesa.

2. *con... guardasse*: con il proprio esercito, che gli servisse da difesa. Il papa entra disarmato in Perugia.

3. *gente*: soldati.

- portato da quel furore⁴ con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimisse⁵ nelle mani del nimico; il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città, che rendesse ragione⁶ per la Chiesa. Fu notata, dagli uomini prudenti che col papa erano⁷, la temerità del papa e la viltà di
- 15 Giovampagolo; né potevano estimare donde si venisse che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo e sé arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le loro delizie⁸. Né si poteva credere si fusse astenuto o per bontà o per coscienza⁹ che lo ritenesse: perché
- 20 in uno petto d'un uomo facinoroso, che si teneva¹⁰ la sorella, che aveva morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto; ma si conchiuse, nascesse che¹¹ gli uomini non sanno essere onorevolmente cattivi o perfettamente buoni: e come una malizia ha in sé grandezza o è in alcuna parte generosa, e' non vi sanno entrare¹².
- 25 Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto e publico parricida¹³, non seppe o, a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sé lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro a' prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avessi fatto una cosa la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere¹⁴.

da *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, libro I, cap. XXVII, in *Opere*, a c. di E. Raimondi, Mursia, Milano, 1961

4. *portato... furore*: era una caratteristica di Giulio II quella di essere incapace di attendere e tollerare gli indugi.

5. *con... rimisse*: si pose nelle mani del suo nemico.

6. *il quale... ragione*: (il quale è complemento oggetto) il quale nemico Giulio II condusse con sé lasciando al suo posto un governatore che amministrasse la giustizia per conto della Chiesa.

7. *dagli uomini... erano*: dagli uomini più avveduti, più esperti, che erano col papa.

8. *né... delizie*: né potevano comprendere per quale ragione Giovampagolo, conquistando così una perpetua fama, non si fosse impadronito ad un tratto del suo nemico e non avesse arricchito se stesso con una tale preda, visto che insieme al papa c'erano tutti i cardinali, con le loro ricchezze.

9. *Né... coscienza*: né era possibile credere che si fosse astenuto (dal catturarlo) per bontà o per scrupolo di coscienza.

10. *si teneva*: aveva come amante.

11. *che*: dal fatto che.

12. *gli uomini... entrare*: gli uomini non sanno essere malvagi in modo onorevole né perfettamente buoni: e quando una azione malvagia ha qualche cosa di grande o di generoso in sé, essi non hanno l'ardire di intraprenderla. Queste sono le righe centrali del brano; *sapere intrare nel male* è una delle espressioni più note del *Principe*.

13. *Così... parricida*: così Giovampagolo, che non si preoccupava di essere incestuoso e di avere assassinato apertamente alcuni parenti.

14. *sendo... dependere*: essendo il primo che avrebbe dimostrato ai prelati quanto poco sia da stimare chi amministra e governa un principato ecclesiastico, avrebbe compiuto un'impresa la cui grandezza avrebbe superato ogni vergogna, ogni pericolo che fosse potuto derivare da quella. Bisogna ricordare il duro giudizio che Machiavelli dà nel *Principe* dei principati ecclesiastici.

Lavoro sul testo

- Rispondi per iscritto, in non più di 10 righe ciascuno, ai seguenti quesiti a risposta singola riferiti al brano di Machiavelli.
 - Qual è il pensiero di Machiavelli sulla "grandezza" nel male?
 - In che senso lo scrittore parla di impossibilità a credere nella buona coscienza del protagonista Giovampagolo?
 - Cosa pensa l'autore dei prelati?
- Sintetizza in non più di quindici righe i concetti fondamentali espressi nel passo, intitolando opportunamente la tua breve relazione.
- Confronta la concezione di Machiavelli e quella di Alberti, in particolare sul rapporto fra virtù e fortuna; raccolte le opportune informazioni, prepara una relazione orale sull'argomento.